

## **Concorrenza e mercato, solo così si cresce. Le garanzie? Sì, se siamo in crisi. Ma è ora di crescere**

*di Ferruccio de Bortoli*

Ogni garanzia pubblica, come ogni sussidio o incentivo, ha un effetto secondario rispetto all'obiettivo, legittimo e talvolta indispensabile, di tutelare un interesse generale o compensare fragilità economiche o sociali. Potremmo chiamarlo effetto alone. Agisce come un anestetico, modifica i comportamenti dei soggetti coinvolti e può creare persino una curiosa dipendenza. Togliere una garanzia o un aiuto ha sempre un costo, spesso ritenuto dai beneficiari del tutto ingiusto. Un provvedimento di favore, che agevola e soccorre, crea subito abitudini radicate e difficili da disciplinare. Anche quando l'emergenza è alle spalle. Le garanzie pubbliche sui crediti alle piccole e medie imprese sono state salutari durante il periodo del Covid. Hanno evitato il fallimento di tante aziende costrette a fermarsi e a perdere fatturato per ragioni sanitarie, non di mercato. Purtroppo le crisi si sono poi sommate senza sosta: la guerra in Ucraina, le minacce sui dazi, ora la chiusura dello Stretto di Hormuz. Il ritorno alla normalità sembra impossibile in un quadro geopolitico in cui l'insicurezza è componente ormai strutturale dell'attività d'impresa. Ma lo Stato non può continuare a mantenere una quota di garanzie sui prestiti bancari che nel 2025 ha toccato, nella sommatoria di quelle emergenziali con le ordinarie, i 270-280 miliardi pari al 13 per cento del Pil.

Nel 2024 il totale era stato di poco superiore: 294 miliardi (13,1 per cento del Pil). Nel 2021, in piena pandemia, le garanzie pubbliche sui crediti avevano raggiunto il 16,5 per cento del Pil. L'attuale media europea è intorno al 10 per cento. La quota di default, ovvero di fallimenti che consentono di escutere la garanzia, rimane però relativamente bassa, soprattutto se calcolata al netto dello scandalo di Banca Progetto (crediti garantiti concessi anche a organizzazioni criminali).

Secondo l'ultimo rapporto della Banca d'Italia sulla stabilità finanziaria, a dicembre del 2025 «l'incidenza dei prestiti assistiti da una garanzia pubblica è lievemente scesa al 22 per cento per i prestiti in bonis alle imprese censite in AnaCredit». Il tasso di deterioramento è stato intorno al 3,6 per cento. Sopportabile per le casse dello Stato. Ma il fenomeno non tende a rientrare, ad essere riassorbito, nonostante la legge di Bilancio abbia ridimensionato l'importo massimo dei prestiti concedibili alla piccola e media impresa agevolati da una garanzia statale.

### **Le opzioni**

Il ministro dell'Economia non ha mai fatto mistero della necessità di uscire al più presto da una logica emergenziale e tornare al business as usual. «È possibile e doveroso», ha detto Giancarlo Giorgetti all'ultima Giornata del risparmio. L'ombrello pubblico non può diventare una componente strutturale dell'attività bancaria al punto da snaturare la funzione di selezione del merito di credito e, dunque, di sana valutazione dei rischi. Perché solo così vi è un'allocazione efficiente delle risorse a vantaggio delle aziende che offrono maggiori prospettive di crescita. Dare soldi a chi non ha un futuro vuol dire gettarli via. Una seconda e non banale considerazione di fondo è la seguente. Più della metà del Pil è

ormai spesa pubblica. Se anche il credito è in larga parte a garanzia pubblica, il peso dello Stato nell'economia assume proporzioni abnormi, patologiche.

Domani, 26 maggio, verrà reso noto uno studio sul tema delle garanzie pubbliche sui crediti emesse tra il 2020 e il 2022, a cura di Assonime, l'Associazione che riunisce le società per azioni. In quel periodo furono presentate al Fondo del Mediocredito 2,5 milioni di richieste per 1,5 milioni di imprese. L'ammontare complessivo di finanziamenti fu di 252 miliardi, con livelli di copertura pubblica tra il 33 e il 100 per cento degli importi.

Maggiore è risultata la propensione a chiedere l'intervento da parte delle imprese con più occupati e una proporzione elevata di debito bancario sul totale dell'esposizione. Grazie alle garanzie, le aziende beneficiarie hanno mantenuto o accresciuto l'occupazione, conservando un'elevata quota di investimenti che altrimenti sarebbe stata sacrificata all'emergenza. In diversi casi però le banche hanno spinto per sostituire il credito ordinario con quello emergenziale, liberandosi da rischi e costosi assorbimenti di capitale. E oggi alcune di loro danno credito alle piccole e medie imprese solo in presenza di una garanzia pubblica. Siamo già nell'ambito di una patologia del sistema?

### **Campanello d'allarme**

«L'intervento straordinario ai tempi del Covid — è l'opinione di Stefano Firpo, direttore generale di Assonime — è stato tempestivo, esemplare. Non solo si è assicurata liquidità alle aziende, ma si sono avuti effetti positivi su investimenti e occupazione. Oggi il ritorno alla normalità è ostacolato da una regolamentazione del credito che taglia fuori una parte consistente del sistema produttivo. Il credito alle piccole e medie imprese è in caduta drammatica. Ma il rischio di finanziarle dovrà pur prenderselo qualcuno o no?».

«Noi come Banco Desio — commenta Riccardo Marciò, responsabile dell'area Npl dell'istituto brianzolo — abbiamo un mancato riconoscimento delle garanzie escusse inferiore all'uno per cento, a dimostrazione che valutiamo bene il merito creditizio al momento dell'erogazione. E la nostra clientela è fatta perlopiù di piccole e medie imprese. Certo è evidente che le autorità regolatorie indirizzano gli istituti di credito ad essere estremamente selettivi nell'assunzione del rischio, portando a privilegiare chi ha i rating migliori, alcuni settori rispetto ad altri. E può capitare che rimangano escluse aziende sottocapitalizzate ma con un ottimo fatturato. Questo spiega anche perché in Italia ha tanto successo il private debt, anche se più costoso. Sono emerse dalla cronaca diverse situazioni in cui abbiamo assistito, purtroppo, ad abusi nell'assunzione di garanzie pubbliche, che però potrebbero essere limitati con ulteriori forme di controllo che non sarebbe male condividere anche con lo stesso Mediocredito centrale».

### **Credito e tribunali**

La novità di questi ultimi tempi viene però dalla giurisprudenza. «Dopo una sentenza della Cassazione — nota Marco Rossi, legale ed esperto del settore — sta cambiando l'atteggiamento dei tribunali. I magistrati cominciano a sanzionare il comportamento di alcune banche che hanno finanziato aziende decotte semplicemente perché sicure di non perdere nulla. E così sono ammesse con riserva al passivo fallimentare, nell'ipotesi in cui non abbiano valutato correttamente il merito creditizio».

### **La tempistica**

«Può accadere — spiega il magistrato Roberto Pellicano — che un'azienda in difficoltà ottenga crediti garantiti quando ormai non servono più. L'amministratore, in questo caso, è sospettato di avere aggravato il dissesto. L'eventuale responsabilità della banca creditrice passa dalla dimostrazione della consapevolezza che l'impresa fosse decotta, che non si potesse più salvare. Difficile provarlo. Spesso i documenti presentati all'istituto di credito sono falsi o edulcorati. C'è una certa analogia con quello che è accaduto con il superbonus. Se la banca si rende cessionaria di un credito a fronte del quale non è stato costruito nulla, ovviamente è perseguibile. Nel caso di Banca Progetto, processo che ho personalmente seguito, abbiamo contestato la truffa ai danni dello Stato e constatato anche l'inefficacia della normativa 231, sulla responsabilità penale delle aziende, che chissà perché non contempla l'ipotesi di bancarotta».